

Il Vangelo della famiglia in un mondo globalizzato

**Mons. Vincenzo Paglia
Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia**

Tra pochi mesi si riunirà a Roma il Sinodo Ordinario dei Vescovi su “La Vocazione e la missione della Famiglia nella Chiesa e nel mondo”. E’ la tappa conclusiva di un lungo itinerario sinodale che dovrebbe offrire alcune linee programmatiche perché la “famiglia cristiana” possa essere un “buona notizia” per questo nostro mondo. In tale contesto, iniziative come questa, sono quanto mai opportune. Ogni Chiesa locale infatti deve affrontare questo tema, tanto più che ci troviamo nel mezzo di un difficile passaggio storico che vede anche la famiglia coinvolta in un profondo cambiamento.

Davanti ai nostri occhi è evidente la profonda crisi che sta attraversando la famiglia ovunque nel mondo. Essa sta vivendo una situazione paradossale. Da un lato, si attribuisce un grande valore ai legami familiari, sino a farne la chiave della felicità e il luogo della sicurezza, del rifugio, del sostegno per la propria vita: tutte le inchieste pongono la famiglia in cima alle aspirazioni degli uomini e delle donne di oggi. Dall’altro lato, la famiglia è divenuta il crocevia di tante fragilità: i legami vanno a pezzi, le rotture coniugali sono sempre più frequenti e, con esse, l’assenza di uno dei due genitori. Le famiglie si disperdono, si dividono, si ricompongono. Per di più, costituire una famiglia e farla durare diventa un’impresa difficile, comunque improbabile. Al punto che molti adottano una strategia di riduzione del danno: dato che nessuno può dire come andrà a finire, meglio non sposarsi.

Globalizzazione e “individualizzazione” della società

Certo è che la cultura non aiuta la famiglia. C’è anzi un forte scoraggiamento. Il terreno su cui questa disaffezione prospera è rappresentato dal processo di “individualizzazione” della società contemporanea. Nel corso degli ultimi secoli abbiamo visto l’affermarsi della soggettività, un passo positivo perché ha permesso l’affermarsi della dignità delle singole persone. Ma l’exasperazione di questo processo sta portando la società verso una deriva patologica. L’affermazione dell’*io* sembra prevalere ovunque sul *noi*. Di conseguenza l’*individuo* prevale sulla *società*, e i diritti dell’*individuo* avanzano su quelli della *famiglia*. Diviene normale, anzi logico, che in una cultura individualista si preferisca la coabitazione al matrimonio, l’indipendenza individuale alla dipendenza reciproca. La famiglia, con un

capovolgimento totale, più che “cellula base della società” viene concepita come “cellula base per l’individuo”. Ognuno dei due coniugi pensa l’altro in funzione di se stesso. Nella società del benessere è passata l’idea – falsa ma purtroppo ormai consolidata – che sposarsi comporta la triste rinuncia alle meravigliose possibilità che la vita individuale potrebbe riservare. Nel matrimonio ciascuno cerca la propria individuale realizzazione più che la creazione di un “soggetto plurale” che va oltre se stessi per realizzare un “noi” comune. L’*io*, il nuovo padrone della realtà, lo diviene anche nel matrimonio e nella famiglia. La cultura che ne promana esaspera a tal punto la nozione di individualità da provocare una vera e propria idolatria dell’*io*. Il sociologo italiano, Giuseppe De Rita, parla di “egolatria”, di un vero e proprio culto dell’*io*. In tale contesto la famiglia non trova più un orizzonte nel quale iscriversi e ancor meno essere considerata nella sua effettiva forza e dignità.

Purtroppo, però, con l’indebolimento della “cultura della famiglia”, si incrina anche quella della stessa società. In effetti, non è più lo “stare insieme” ma lo “stare separati” a diventare la principale strategia che gli uomini e le donne di oggi adottano per sopravvivere nelle megalopoli contemporanee. C’è ovunque una crisi della socialità e delle numerose forme comunitarie conosciute sino ad oggi, dagli storici partiti di massa alla comunità cittadina, dalla crisi della società delle nazioni alla stessa famiglia intesa come dimensione associata di esistenza.

A conferma di questa tendenza è piuttosto preoccupante rilevare, in Europa, la crescita di famiglie “unipersonali”. Se per un verso assistiamo al crollo delle famiglie cosiddette tradizionali (padre-madre-figli-nonni-nipoti), per l’altro verso vediamo crescere le famiglie formate da una sola persona. Questo vuol dire che la diminuzione dei matrimoni religiosi e di quelli civili non si è trasferita nella formazione di altre forme di convivenza, come ad esempio le cosiddette coppie di fatto o quelle omosessuali, ma nella crescita di persone che scelgono di vivere da sole. Qual è la ragione di fondo? La scelta di stare da soli significa che qualsiasi legame impegnativo viene sentito come insopportabile, troppo pesante. E la conseguenza che ne deriva è la tendenza ad una società che diviene sempre più de-familiarizzata, fatta di individui che se si uniscono lo fanno senza alcun impegno duraturo. Tale esaltazione della individualità porta inevitabilmente allo sgretolamento di quei legami saldi e duraturi che sono alla base di qualsiasi edificio comunitario.

E’ ovvio che una cultura che esalta sino all’inverosimile l’individualismo – con il conseguente indebolimento di ogni legame - rende incerto il presente e il futuro sia dei singoli che delle società. Quando qualche sociologo parla di “società liquida” vuol intendere l’incertezza dei legami: non ci si può fidare di nessuno. Ciascuno è in balia delle onde dei

sentimenti, dell'attimo presente. I rapporti stabili, sono ritenuti impossibili e quindi neppure da cercare. Insomma, tutti più liberi, ma tutti più soli!

Il bisogno di "Famiglia"

Eppure, nel profondo del cuore è iscritto l'anelito a legami affettivi duraturi e capaci di aiutare nelle vicende difficili della vita. Tutte le ricerche lo rilevano. Questo significa che quando la cultura contemporanea prospetta l'obiettivo dell'autonomia assoluta dei singoli, in realtà inganna perché propone un obiettivo non buono. Gli effetti sono drammatici: quanti abissi di dolore e di solitudini ci sono nelle nostre città! E' una vera e propria dittatura dell'individualismo, un potere che scardina affetti, legami e responsabilità. E non fa bene a nessuno. Anzi, scava abissi di dolore soprattutto in coloro che si separano, si allontanano, si combattono. Gli effetti negativi appaiono devastanti sui più deboli. Quel desiderio di stabilità, scritto nelle radici dell'animo umano, viene falciato non appena esce allo scoperto. La cultura dominante non lo sostiene, anzi lo contrasta, lo ricaccia indietro.

Ripeto: il bisogno di "familiarità" resta, comunque, saldo. Esso definisce in radice la persona umana: tutti siamo fatti per la comunione, non per la solitudine. Così mostra il racconto biblico della creazione dell'uomo e della donna. Dio – si narra nel libro della Genesi (Gn 2, 18) - dopo aver creato l'uomo, si rese conto che mancava qualcosa a quel capolavoro: "Non è bene che l'uomo sia solo", disse. E vi pose rimedio creando la donna, una compagnia "che gli fosse simile". Il cuore di tale racconto è evidente: la vocazione dell'uomo non è la solitudine, ma la comunione. Del resto è così per Dio stesso, che non è solo, ma tre Persone: esse sono diverse l'una dall'altra ma ciascuna ha bisogno dell'altra. Così è per l'uomo. Ciascuno ha bisogno dell'altro per essere completo. Da soli non si può esistere. Nel racconto del capitolo primo della Genesi (Gn 1, 27) l'autore sacro sottolinea questa dimensione comunione: "Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". La persona umana, fin dalle origini, non è un singolo, ma un "noi": l'*io* e l'*altro* sono l'uno complementare dell'altro. L'*io* senza l'*altro* non è un'immagine piena di Dio, che è invece il "noi", l'unione complementare tra l'uomo e la donna. Nella creazione stessa, pertanto, è negata l'autosufficienza e iscritto, invece, il bisogno del "noi", della comunione. E la famiglia ne è una esemplare realizzazione. Credo sia importante affermare che, nonostante le difficili prove a cui la famiglia è sottoposta, essa resta il genoma insostituibile della società umana.

Se vogliamo dare solidità alla società è necessario ridarla anche alla famiglia. E' nella famiglia che si inizia a costruire e promuovere il "noi" dell'umanità. Tale prospettiva è ancor più urgente in un contesto di globalizzazione come quello della società contemporanea. La dimensione "familiare", che si apprende in famiglia, deve allargarsi come le onde alle diverse forme di società fino a giungere alla famiglia dei popoli. C'è come un filo rosso che lega la "famiglia domestica" sino alla "famiglia dei popoli". I tratti della "familiarità" sono una grande sfida di fronte all'anonimato e all'individualismo delle società contemporanee e delle grandi aree metropolitane. La Chiesa, "famiglia di Dio" e le famiglie cristiane sono chiamate ad un alto compito: divenire fermento di "familiarità" tra i popoli. Depotenziare la famiglia significa essere in balia dei sentimenti e della loro instabilità e incertezza.

La società globalizzata potrà trovare un futuro saldo di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una nuova cultura della famiglia. Nessun'altra forma di vita, infatti, può realizzare quei beni relazionali che la famiglia crea. Essa è unica nella sua capacità generatrice di relazioni, relazioni tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra legami che si allargano all'interno delle famiglie. Nella vita familiare si apprende il *noi* dell'oggi e si pongono le basi per il futuro con la generazione dei figli. Papa Francesco ribadisce che la famiglia "è il luogo dove si impara ad amare, il centro naturale della vita umana. Essa è fatta di volti, di persone che amano, dialogano, si sacrificano per gli altri e difendono la vita, soprattutto quella più fragile, più debole. Si potrebbe dire, senza esagerare, che la famiglia è il motore del mondo e della storia".

Volendo riprendere l'immagine biblica appena evocata, si potrebbe dire che oggi ci troviamo in un delicatissimo crinale storico che, in maniera sintetica, possiamo così semplificare: da una parte, vi è l'affermazione biblica che dice: "non è bene che l'uomo sia solo" (da cui è originata la famiglia e la stessa società); dall'altra, l'esatto opposto, che la cultura contemporanea propone, ossia: "è bene che l'individuo sia solo" (da cui deriva l'individualismo sociale ed economico).

Il Vangelo della Famiglia

In tale contesto si staglia per le nostre Chiese la grave e urgente responsabilità di testimoniare il Vangelo della famiglia. E' urgente affermare che la famiglia è una buona notizia per la nostra società globalizzata e individualista. L'apostolo Paolo quando parlava del matrimonio legandolo a quel "mistero grande" che è il rapporto tra Cristo e alla Chiesa (Ef 5,32), voleva iscriverlo nel disegno salvifico di Dio per l'intera umanità. La Chiesa, la

comunità cristiana, è depositaria di un “tesoro” straordinario consegnatole dal Signore – ossia il matrimonio e la famiglia che ne deriva – che peraltro si è arricchito nel corso dei secoli con la lunga storia di santità, di pensiero teologico e di saggezza che va trasmesso all’intera società. Il matrimonio è come un “sacramento primordiale” nel piano della creazione che diviene “sacramento di grazia” in quello della redenzione.

Dobbiamo essere consapevoli di questo grande tesoro d’amore che Dio ha dato alla sua Chiesa. Non si tratta di una dottrina, quanto di un dono da accogliere. E’ decisivo che i cristiani, in particolare gli sposi e le famiglie cristiane, vivano questo tesoro e lo facciano risplendere come una realtà bella e appassionante. In un mondo segnato dalla solitudine e dalla violenza, il matrimonio e la famiglia cristiana debbono essere una “buona notizia” che aiuti quel nuovo umanesimo di cui la società contemporanea ha estremo bisogno. Il momento è peraltro favorevole, non perché sia semplice comunicare tale buona notizia, ma perché è l’unica risposta davvero efficace al bisogno di amore che sale da ogni parte del mondo.

Le famiglie cristiane, pur con tutte le debolezze che segnano la loro vita, raccontano tante storie di fedeltà a Dio, talora segnate da eroismo. Queste storie familiari tengono letteralmente in vita il mondo e la stessa Chiesa. Esse mostrano che la vocazione al matrimonio e alla famiglia realizza un’alleanza straordinaria. Ogni volta che nasce un bambino, una bambina, la famiglia schiude per la società il luogo e il tempo per apprendere una rinnovata amicizia e benevolenza fra le persone.

Sono piene di significato queste parole che l’arcivescovo Romero disse nell’omelia della Messa di un prete ucciso dagli squadroni della morte: “Il Vaticano II chiede a tutti di essere martiri, ossia di dare la vita per gli altri. Ad alcuni sino all’effusione del sangue, come a questo prete. A tutti comunque è chiesto di dare la vita per gli altri. Come, ad esempio, fa una madre che concepisce un figlio nel suo grembo, lo custodisce per mesi, poi lo dà alla luce, lo allatta, lo fa crescere... Questa madre – concluse Romero - è martire perché sta dando la vita a quel figlio”. Credo che il prossimo Sinodo debba suscitare omaggio e ammirazione per le tante famiglie cristiane che vivono – pur con tutti i limiti – questa testimonianza d’amore.

La comunità cristiana e la famiglia

La famiglia ha bisogno anch’essa di aiuto che la sostenga, anzi che la faccia vivere. Come “non è bene che l’uomo sia solo”, così “non è bene che la famiglia sia sola”. Vi può essere un individualismo familiare che porta all’isolamento. E’ indispensabile promuovere una cultura dell’amore come dono, come servizio per gli altri. Anche la famiglia non deve

vivere solo per se stessa, ma per l'edificazione di un "oltre". E' anche per questo che "l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua moglie" (Gn 2,24). L'amore deposto nel cuore della famiglia spinge ad andare sempre oltre i confini. Ma c'è un dono decisivo per la famiglia cristiana: la Chiesa. La famiglia ha bisogno della Chiesa, della *communitas*, per non restare in balia delle onde dell'individualismo. In certo senso, la roccia su cui fondare la famiglia è la Comunità cristiana. Nella tradizione della Chiesa è chiarissimo. Basta leggere i Vangeli per vedere i limiti della famiglia quando non permette l'oltre da sé.

Giovanni Crisostomo aveva intuito la correlazione tra la famiglia e la comunità cristiana: tra la "chiesa della casa" (domestica) e la "chiesa della città". L'una ha bisogno dell'altra. E ambedue sono innervate da quell'amore che porta a non chiudersi in se stesse. Il nuovo contesto culturale e le numerose problematiche ancora irrisolte chiedono alle nostre Chiese il coraggio e l'audacia di riproporre il messaggio alto del matrimonio e della famiglia anzitutto con l'esempio ma anche con una robusta azione culturale. C'è urgente bisogno pertanto di una rinnovata pastorale familiare in tutti i suoi aspetti e audace nelle due prospettive, quella della testimonianza gioiosa e quella dell'azione culturale che aiuti la società ad essere umana.

E' decisivo che la comunità cristiana dialoghi con la società che la circonda per coglierne i segni positivi. Penso alle sfide educative, all'incontro tra le generazioni. Così pure si richiede un'attenzione nuova alle famiglie ferite, bisognose di aiuto e di sostegno. Ed è proprio di una rinnovata pastorale familiare prendersi cura delle persone più deboli. Penso ai diritti dei bambini a nascere, a crescere e a vivere nell'amore e nella dignità per l'intero arco della vita, al diritto di morire senza essere uccisi, al diritto dei malati ad essere curati in maniera attenta, al diritto di avere un lavoro degno e sicuro, al diritto della famiglia di non essere sfruttata dalla dittatura del guadagno economico, dal diritto ad avere il riposo e non essere schiavizzati da ritmo del lavoro per produrre senza sosta, e così oltre.

E' un campo vasto e complesso che richiede interventi culturali e politici oltre che spirituali. Ne deve sgorgare una sapienza nuova, una forza nuova, che promuovano e difendano il matrimonio, la famiglia e la vita. Se saremo capaci di avviare assieme questo movimento di promozione e di difesa del matrimonio e della famiglia, potremo coinvolgere anche le altre tradizioni religiose, a partire dall'ebraismo, e gli onesti umanisti, perché questo patrimonio comune dell'umanità possa aiutare i popoli stessi a divenire una famiglia ove i diversi sanno convivere assieme nella pace.

Cari amici, il mio augurio è che il Sinodo susciti una nuova primavera delle famiglie cristiane, tanto di quelle che godono di buona salute, quanto di quelle che sono ferite, aiutate e

rese in grado di uscire con gioia da ogni confinamento che le possa chiudere in se stesse, per porsi, se così si può dire, tutte in uno “stato di missione”, e cioè nell’atteggiamento di condividere familiarmente i propri beni, sotto il segno della fede. Il vincolo delle famiglie con la comunità ecclesiale – anche se troppo fragile come ho già detto - è determinante. Nella frammentazione umana di oggi, viene dato nuovo impulso alla dimensione ecclesiale. Solamente comunità e famiglie vive e vitali custodiscono questo “grande mistero”, rispetto a “Cristo e la Chiesa”, di cui parla l’Apostolo Paolo (Ef 5, 32). L’orizzonte si amplia: è necessaria una nuova pastorale familiare, o meglio ancora, “ispirare in senso familiare tutta la vita della Chiesa”, affinché sia ogni volta più “Famiglia di Dio” e fermento che aiuti l’umanità ad essere una “famiglia di popoli”.